

UN RESPIRO DI NEVE E CENERE

di *Samantha Falciatori*

Mia madre diceva che il tempo è simile a Dio: infinito e onnipotente, perché nessuno può opporvisi e perché sa guarire tutte le ferite. Date a qualunque cosa abbastanza tempo, diceva, ed essa si aggiusterà: le sofferenze finiranno, la rabbia svanirà, le perdite si faranno più sopportabili. Chissà se lo pensa ancora, dopo tutto quello che è successo, mi chiedo.

Traggo un respiro profondo e proseguo. Non è stato facile rintracciare mia madre, c'ho messo anni ad attraversare il caos seguito alla guerra in Bosnia, che si è trascinata dietro tutti i Balcani. Ero tornata subito a Foča, solo per scoprire che la nostra casa non esisteva più.

Ma finalmente l'ho ritrovata. Mi avvicino alla casa e mi si stringe il cuore nel vedere il glicine che si arrampica lungo il muro, fino al primo piano. Lo ha piantato anche qui, come aveva fatto nella nostra vecchia casa. La finestra al piano terra è aperta e sento i rumori dalla cucina: il cozzare delle stoviglie, l'acqua che scorre, il borbottio della cappa sopra i fornelli. Starà cucinando una delle sue meraviglie. Mi si lucidano gli occhi mentre mi avvicino per sbirciare dentro, senza essere vista.

Eccola lì. Mio Dio, eccola lì. Mamma. Mi salgono le lacrime agli occhi. Sembra molto invecchiata: i capelli sono sempre gli stessi, corti e voluminosi, ma grigi, non più biondi. Il viso è solcato da rughe scavate dal dolore e dall'angoscia, non dal tempo, e la sua pelle sembra quella di un'anziana, non della 54enne che è. Eppure è sempre lei, sguardo concentrato, espressione decisa, postura eretta e fiera. È sempre la mia mamma. Sarà così felice di ritrovarmi dopo tanto tempo! Mi dispiace così tanto di non essere mai riuscita a farle avere mie notizie, ma ora sono tornata e tutto si aggiusterà. Mi appoggio al muro per non farmi sopraffare dall'emozione e la mano affonda in un grappolo viola che sprigiona un profumo così intenso e dolce che per un attimo mi confonde. Il ronzio delle api, industrie in mezzo a quel tripudio di lilla, mi riporta nel nostro vecchio giardino, sotto il pergolato della nostra casa bianca a due piani, anch'esso avvolto dal glicine.

Era in fiore anche quel maledetto 7 aprile 1992.

*

Era un giorno come tanti e non immaginavamo che sarebbe stato l'ultimo. Papà e mio fratello Luka erano in giardino, mentre io ero in cucina con mamma a preparare l'ajvar: il profumo della salsa ai peperoni aveva

invaso tutta casa. Ci furono addosso all'improvviso: sentimmo la sgommata davanti casa e dalla finestra vedemmo due camionette militari da cui scesero una decina di soldati. Si avventarono su papà e Luka e li trascinarono via, mentre altri fecero irruzione in casa e afferrarono me e mia madre. Accadde tutto così in fretta che non riuscii a reagire. La strada era piena di camionette: stavano rastrellando tutte le case.

"Che volete?" urlò mia madre, dimenandosi.

Mio padre e Luka opposero resistenza ma vennero picchiati e spinti su una camionetta.

"Papà! Luka!" urlai con tutto il fiato che avevo, mentre noi venivamo spinte sull'altra. Solo allora notai che nella nostra c'erano solo donne, nell'altra solo uomini. In quella cacofonia di urla e spintoni, non potemmo neanche salutarci. È un rimpianto che mi porto dentro ancora oggi.

Ci portarono al Partizan, una palestra adibita a centro di smistamento. C'erano solo donne, tutte bosniache musulmane. Che il nostro timore si stesse realizzando? Da quando con il referendum di febbraio la Bosnia aveva dichiarato l'indipendenza dalla Jugoslavia, i serbi bosniaci si erano opposti, rigettando il risultato e creando un'Assemblea tutta loro. Ma non avrei mai immaginato che avrebbero attaccato militarmente il resto della Bosnia assieme alle truppe serbe! Cosa volevano fare? Prendersi tutto il Paese con la forza? E noi? Alcune donne dicevano che l'esercito serbo e le milizie dei serbi bosniaci stavano attaccando le città non serbe, arrestando, uccidendo alla cieca e dando alle fiamme le case dei musulmani e le moschee. Ma com'era possibile? Noi bosniaci eravamo sia bosniacchi musulmani che serbi cristiani ortodossi, vivevamo insieme da sempre, come potevano farci questo? Ero terrorizzata e lo fui ancora di più quando alcuni soldati entrarono in palestra e cominciarono a dividere le donne adulte dalle ragazze. Ci opponemmo ma ci strattonarono, ci manganellarono e alla fine persi la presa su mia madre.

"NO! Lasciate andare mia figlia!"

Le nostre urla disperate si confusero con gli ordini berciati dei soldati, finché non riuscirono a formare due gruppi.

"Sono le nostre figlie!" implorò una donna. "Prendete noi!"



I soldati ridacchiarono e cominciarono a spingere fuori le ragazze. Cercai di svincolarmi per raggiungere mia madre, invano.

“Mamma!” gridai in preda al panico.

“Alina!” urlò lei di rimando. La intravidi in mezzo alla calca e alle divise, trattenuta da un soldato.

Era una maschera di orrore e paura. Non potei salutare nemmeno lei.

Ci trasferirono in un campo di prigionia fuori Foča. Il terrore mi attanagliò le viscere quando vidi il filo spinato, le torrette e le baracche basse. Cosa volevano farci? E perché? Non capivo, non aveva senso.

Mi spinsero in uno stanzone con decine di altre ragazze e ci lasciarono lì, senza uno straccio di spiegazione. Avevo paura. Per me, per mia madre, mio padre, Luka... dove li avevano portati? Li avevano già uccisi? Dio, ti prego, fa che non gli succeda niente, fu la mia preghiera silenziosa prima che la porta della stanza si aprisse di nuovo. I soldati cominciarono a prelevare delle ragazze, in modo casuale. Dopo poco presero me. Mi portarono in una stanza più piccola con dei soldati dentro e mi saltò il cuore in gola quando ne riconobbi uno.

“Mirko!” urlai piena di sollievo. Lui trasalì, scioccato, ma si ricompose subito.

Era il mio vicino di casa. Prendevamo l'autobus insieme tutte le mattine, io per andare al liceo, lui alla ditta dove lavorava, e facevamo sempre il tragitto insieme. Non eravamo amici, anche perché lui era più grande – aveva 20 anni, io 17 – ma andavamo d'accordo. Non era un soldato... che ci faceva lì, in mimetica?

“La conosci?” gli chiese un compagno. “Sì.”

“Bene, sarà più divertente allora.”

“Mirko, che succede? Perché sei in divisa? Dove sono i miei?”

“Oh, questa parla troppo” disse il soldato che avevo dietro stringendomi sotto il diaframma con due braccia possenti e piene di tatuaggi. Solo allora, con orrore, vidi un letto metallico dietro di loro. Scalciai, urlai e mi dimenai, ma era troppo forte. Mi ci gettò sopra e mi immobilizzarono. Avevano una presa d'acciaio e per quanto provassi non riuscivo a muovermi.

“Visto che la conosci, va tu per primo” disse uno di loro a Mirko.

Lo guardai terrorizzata. Provai a parlare ma un serpente d'ansia mi stringeva la gola. Lui esitò, ma solo un momento: si slacciò i pantaloni e mi salì sopra. Non riuscivo a crederci, avevo i conati di vomito in gola.

“Mirko...” farfugliai in lacrime. Lui mi ignorò e sollevò la gonna, mentre qualcuno mi afferrava le caviglie, divari-

candomi le gambe. Non era possibile, era un incubo! Ora mi sarei svegliata, ne ero certa. Ma le mani che mi stringevano erano reali, come il tocco di quel ragazzo che conoscevo da una vita e che ora non riusciva a guardarmi negli occhi.

“Mirko...” lo implorai ancora, cercando di dimenarmi. “Lasciami! Non ti ho mai fatto niente di male, ti prego...”

Un dolore improvviso mi mozzò il respiro. Lui emise un gemito quando scopri l'ovvio. Affondò con maggiore forza e io urlai.

Urlai tanto quel giorno. Urlai come mai in tutta la mia vita.

Era notte fonda quando ripresi i sensi. Sentivo dolore ovunque, soprattutto al ventre, e avevo freddo. Il ricordo di quanto accaduto mi trapassò come una lama. Avevano fatto a turno con me, tutti e sei, e Mirko non mi aveva aiutata, anzi aveva riso con loro quando mi avevano spogliata e toccata. Perché ci facevano questo? Ero di nuovo nella cella comune, in maglietta intima e slip, il sangue rappreso sulle cosce. Alcune ragazze piangevano, altre avevano lo sguardo perso nel vuoto. Un urlo straziante lacerò l'aria. Oddio, si sentiva tutto. Mi girai alla parete e vomitai. Mi raggomitola a terra cercando di recuperare le forze e di non pensare, ma sapevo che una parte di me era morta e che non sarei mai più stata la stessa.

Mi svegliai sentendo delle mani addosso. Andai in panico e mi dimenai come una pazza, invano. Mi trascinarono in un'altra stanza, dove fui investita da una puzza di muffa e sofferenza e da un lezzo di sangue che sembrava trasudare dalle pareti stesse. C'era un letto anche lì, ma il soldato che mi attendeva era uno.

Ivan, il padre di Mirko! Portava una mimetica come gli altri, cintura in vita e anfibi pesanti, ma sopra i capelli brizzolati aveva un berretto da ufficiale. Provai un moto di speranza: se il grado era alto significava che aveva potere ed era amico di mio padre, forse mi avrebbe aiutata!

“Ciao Alina” esordì, scrutandomi con i suoi occhi porcini. “Mio figlio mi ha detto che eri da noi, mi fa piacere” ironizzò.

“Ivan, che significa tutto questo? Dov'è la mia famiglia?”

“Alina, devi capire una cosa” disse in tono saccente avvicinandosi, mani dietro la schiena. “Siamo in guerra adesso e siamo nemici.”

“Ma quale guerra?”

“Quella in cui ripuliremo il Paese dalla feccia come voi” sibilò. “Potevamo continuare a essere una cosa sola



sotto la bandiera jugoslava, ma no! Voi volevate l'indipendenza, volevate separarci dalla Serbia, distruggere la nostra Patria! Non ve lo permetteremo. Sarete voi ad andarvene e ti assicuro che sapremo essere molto convincenti" disse in tono lascivo, sfiorandomi il collo. Indietreggiai, finendo contro il muro. Lui avanzò, con un terrificante sorriso sulle labbra.

"Ivan..." dissi in preda al panico, guardandomi intorno in cerca di un'arma, ma non c'era nulla.

Scartai di lato ma mi afferrò e mi sbatté contro il muro, gli occhi sfavillanti di divertimento. "Colonnello Ilić, d'ora in poi. Comando le milizie di Foča."

"Colonnello" dissi ormai in lacrime. "Ti prego. Sei amico di mio padre, potrei essere tua figlia!" "Sì, ma non lo sei. Sei una giovane donna e molto carina per giunta" disse sistemandomi una ciocca di capelli biondi dietro un orecchio. "Mio figlio ha detto che si è divertito ieri, vediamo se è vero" e così dicendo mi buttò sul letto.

"Niente male" ansimò quando ebbe finito. Io ero pietrificata dal dolore e dallo schifo e non mi mossi, nemmeno quando si alzò. Tremavo e basta. "Direi che vai benissimo per i miei uomini" lo sentii dire mentre si riallacciava la cintura. Sulla porta urlò: "Ragazzi, è tutta vostra! Ve la siete meritata dopo il successo di oggi" e un gruppo di miliziani entrò sghignazzando.

Andò avanti per mesi. Non era un campo di prigionia, ma di stupro. Volevano annientarci, noi bosniaci musulmani, espellerci dalla regione per creare enclavi serbe e per farlo ricorsero allo stupro di massa e alla pulizia etnica in tutta la Bosnia. Ma dov'era il resto del mondo?

I soldati venivano a prelevarci a tutte le ore per abusare di noi, da soli o in gruppo. Eravamo le loro schiave e non risparmiavano nemmeno le bambine. Nella mia cella ce n'era una di 12 anni. Avevamo cercato di proteggerla, offrendoci noi ai soldati per risparmiarla, ma non era servito. Avevano preso noi, poi lei. Non dimenticherò mai il suo pianto disperato dalla stanza accanto e il mutismo in cui si chiuse quando la riportarono in cella, insanguinata e piena di lividi. L'unica cosa che ci mandava avanti era la solidarietà tra di noi, perché loro erano delle bestie. Alcuni si erano arruolati volontari nelle milizie: erano i nostri vicini di casa, i nostri colleghi, eppure nessuno ci mostrò pietà. Una volta venni prelevata da un uomo che conoscevo di vista. Mi violentò e quando ebbe finito si accese una sigaretta.

"Potrei farti ben altro" disse espirando fumo. "Ma hai l'età di mia figlia e non lo farò."

Gli altri non furono così "generosi". Il peggio era quando erano ubriachi e in gruppo. In quei casi non avevano freni e ci torturavano. Ustioni, cinghiate, botte. Una volta mi seviziarono con un coltello. Mi incisero una croce ortodossa sul ventre, prima di...

Ci lasciavano in pace solo quando avevamo le "nostre cose" e ci mettevano in stanze separate per non sbagliarsi. Pregavo sempre che mi venissero... quelle che rimanevano incinta venivano fatte abortire a suon di sprangate e calci. Ma almeno in questo fui fortunata.

Non volevo morire, ma in quell'inferno persino l'abbraccio della morte mi sembrava più umano di quello dei miei carnefici. A volte desideravo il suo tocco, mi rilassavo a quelle dita fredde che sentivo sfiorarmi e speravo nel bacio che mi avrebbe rubato il respiro. Ma persino la morte voleva giocare con me.

L'unica via d'uscita era la fuga, ma senza la complicità di un soldato era impossibile. Avrei avuto più successo a far combaciare i fiocchi di neve in una forma che avesse senso, pensai con rammarico nell'umida cella in cui ci tenevano. Poi un pensiero mi colpì: i fiocchi di neve non si incastrano tra loro, ma si accumulano. L'uno sull'altro, fino a formare uno strato su cui si può camminare. O cadere, mi fece notare una vocina nella testa. Ma anche cadere e fallire era meglio dell'inerzia! Valeva la pena tentare e l'unico su cui potevo sperare era Mirko. Partecipava solo agli abusi di gruppo e continuava a ignorarmi. Percepivo spesso un senso di imbarazzo da parte sua, che svaniva appena la foia iniziava, ma c'era. Forse c'era un briciolo di umanità sotto quella corazza che, ero certa, gli avevano messo addosso loro. Dovevo penetrarla a ogni costo.

Fu estenuante, ma alla fine ci riuscii. Paradossalmente grazie a suo padre, che una sera mi diede "in premio" a lui soltanto, dandomi la possibilità di parlarci. Mi zittì subito, tappandomi la bocca e prendendomi con un'urgenza quasi disperata, come se la sua brutalità non fosse tanto per farmi del male, quanto per tenermi lontana, per innalzare un muro d'odio che potesse stroncare ogni sentimento di pietà. Ma non mi diedi per vinta.

"Perché lo fai, Mirko?" gli sussurrai all'orecchio quando si accasciò su di me. Si ritrasse, senza guardarmi, ma lo afferrai.

"No, guardami! Sii abbastanza uomo da dirmi perché, invece di scappare sempre come un codardo!"

Finalmente mi guardò. Mi strinse i polsi e mi immobilizzò ancora. Avevo il cuore a mille: se si fosse infuriato, avrei rischiato ben peggio. Troneggiava su di me, con il torso sudato e i ricci bruni incollati al viso per lo sforzo. Ci guardammo negli occhi e nei suoi, di un castano così

chiaro da sembrare ambrato, vidi un misto di colpa, rabbia, rassegnazione.

“Mi dispiace” mormorò soltanto. Mi lasciò e si alzò per rivestirsi. Io rinfilai in fretta gli slip. “Non basta, Mirko. Voglio sapere perché. Voglio sapere cos’è cambiato da un giorno all’altro! Io

ti conosco, tu non sei così!”

“Smettila!” urlò voltandosi e fulminandomi con lo sguardo. “Tu non sai niente di me, non sai cosa ho fatto né di cosa sono capace! Siamo in guerra, Alina, lo devi capire!”

“E la combattete stuprando noi?”

“Sì, anche. E adesso smettila o sarò costretto a punirti” disse afferrando la cintura. Nonostante la paura, mi alzai. Dovevo insistere.

“No, non la smetto” lo sfidai guardandolo negli occhi.

“Anche se siamo in guerra – e non so nemmeno perché lo siamo – questo non è giusto. Che c’entriamo noi?” Mi fermai a pochi centimetri da lui. Era immobile, con le mascelle serrate. Gli posai una mano sul cuore.

“Io non ti ho fatto niente” bisbigliai in lacrime. “Aiutami, ti prego.”

Mi fissò per qualche secondo, poi di scatto mi infilò una mano tra i capelli e mi baciò. Un bacio rude, profondo, ma non violento. Gettò la cinta e mi rispinse sul letto bloccandomi i polsi, ma senza stringere.

“Sei bellissima. E i tuoi occhi... da azzurri diventano di ardesia quando piangi” constatò, come in trance. Senza volerlo, scoppiai in singhiozzi.

“No, non piangere. Non ti farò male.” E per la prima volta, fu quasi così.

Migliorò. Mi prelevava spesso e mi teneva a lungo, anche nottate intere. D’altra parte era il figlio del Colonnello, godeva di privilegi. Non poteva reclamarmi come sua e restavo alla mercé di tutti, ma almeno quando ero con lui potevo respirare. Non mi prendeva più con brutalità. Mi faceva riposare, dormire, mangiare e persino lavare, permettendomi di togliermi quello schifo di dosso, il sudore, il sangue, le tracce di tutti loro... Ritrovavo una parvenza di umanità e nonostante tutto gliene ero grata. Lo assecondavo e trovammo un equilibrio per andare avanti, l’unico possibile in quell’inferno. Avevo ragione io, non era cattivo; si era arruolato spinto dal padre, aveva su di sé mille aspettative e faceva del suo meglio per non deluderle, ma non era orgoglioso di quello che faceva.

“Allora aiutami a scappare” osai dirgli una notte. Era steso accanto a me e non rispose subito. “Non posso” disse infine.

“Perché?”

“Perché ci scoprirebbero.”

“Non è vero. So che le ragazze preferite dagli ufficiali a volte li raggiungono in altre baracche e tu ora sei Tenente! Potresti farmi uscire.”

“In cortile, magari, e poi?”

“Potresti fare un buco nel filo spinato, in un punto cieco, prelevarmi di notte e farmi uscire.” “È troppo rischioso.”

“Sei un codardo!” sbottai. “Facile fare la guerra sopra un letto, eh? Hai detto che non ne vai fiero, allora dimostralo! Fa la cosa giusta per una volta!”

Non rispose, continuò a fissare il soffitto.

“Voglio tornare a casa, Mirko.” Iniziai a piangere.

“Voglio ritrovare la mia famiglia, non ce la faccio più qui dentro, non voglio morirci... mi avete portato via tutto, quanto ancora vuoi da me?”

Si girò a guardarmi. Mi fece una carezza e con le dita mi sfiorò il labbro spaccato, le bruciature sul collo, il segno di un morso sul seno, i tagli e la croce incisa sul ventre.

“Va bene. Ti aiuterò. Dammi tempo per organizzare la cosa.” Proruppi in un sospiro incredulo.

“Grazie” dissi scoppiando in singhiozzi e posando la fronte sul suo petto. Sì, sarei scappata. E sarei tornata a casa.

*

Non è stato facile. C’ho messo anni prima di poterlo fare, anche perché una casa non ce l’avevo più. Le milizie serbe, dopo averla saccheggiata, l’avevano data alle fiamme. Non avevo idea di dove fosse la mia famiglia. Li ho cercati a lungo, ma in quell’inferno non si capiva chi era morto, fuggito o disperso. Scoprii però che gli uomini di Foča erano stati giustiziati o internati in campi di reclusione in territorio serbo. In pochi erano sopravvissuti e tra questi gli unici due uomini che amavo non c’erano: mio padre era morto di stenti in uno dei campi, Luka linciato da un gruppo di soldati ubriachi. Il dolore che provai a quella notizia mi mandò sull’orlo della pazzia. Ma dovevo resistere, dovevo trovare mia madre. Il mio terrore più grande era che avessero chiuso anche lei in un campo di stupro e invece scoprii che l’avevano abbandonata in mezzo ai boschi insieme alle donne troppo anziane o indesiderabili per i loro scopi. Era riuscita a raggiungere un campo profughi gestito dall’ONU e a sopravvivere alla guerra, senza mai smettere di cercarci. Abbiamo passato gli ultimi anni a cercarci a vicenda, aggrappandoci alla speranza che un giorno ci saremmo ritrovate. E mentre lo facevamo, i militari serbi se ne sono andati avanti con le loro vite, impuniti.

Ci sono voluti dieci anni per avere un po’ di giustizia, ma alla fine quel giorno è arrivato. Grazie al Tribunale pe-

nale internazionale per l'ex Jugoslavia e al coraggio delle donne che hanno testimoniato gli orrori subiti, i nostri carnefici hanno cominciato ad essere condannati: tra loro, il Colonnello Ilić si è preso 30 anni, suo figlio 15. Nulla potrà mai ripagare quello che ci hanno tolto, ma per la prima volta nella Storia una sentenza ha riconosciuto lo stupro come crimine contro l'umanità, riconoscendo davanti al mondo intero che quello che abbiamo subito è stato uno stupro etnico, un'arma di guerra che ha fatto pagare alle donne la follia di quell'aggressione. La strada è ancora lunga, ci vorranno anni per svolgere tutti i processi, ma le responsabilità hanno cominciato ad essere messe nero su bianco e ciò ci permetterà di fare i conti con il passato, perché solo la verità e la giustizia possono rendere sane le società, ricucire gli strappi dell'odio e riconciliare chi un tempo viveva fianco a fianco. E siccome non c'è pace senza giustizia, ora la mia terra è un passo più vicina alla pace, come lo sono io. La rabbia che mi ha annebbiata per 10 lunghi anni si è diradata e sto meglio. Forse è per questo che sono riuscita a ritrovare mia madre, qui a Sarajevo.

Continuo a spiarla dalla finestra, cercando di trovare il coraggio per l'unica cosa che mi resta da fare. Mi scosto quando sento il campanello suonare, ma mia madre è già alla porta. Ha visto il postino arrivare dall'altra finestra ed è uscita in giardino per andargli incontro. Mi volta le spalle ma vedo che si pietrifica, prendendo la lettera. Il postino se ne va salutandola, ma lei non risponde. Tenendo la busta in mano come se scottasse, si trascina alla panchina di pietra sotto il gazebo di fianco alla casa. Le pareti a traliccio, ricoperte da una vite rampicante, la circondano su tre lati, come abbracciandola. Apre la lettera e la legge con le lacrime agli occhi. Le vado incontro, ma non ho bisogno di leggerla per sapere cosa c'è scritto. Lo so già.

*Gentile sig.ra Marija Delić,
in riferimento alla sua richiesta la informiamo che la Croce Rossa Internazionale ha ottenuto un riscontro positivo dalle analisi effettuate su alcuni resti umani recuperati in una fossa comune a nord-est di Foča. Il test del DNA conferma che i resti, che sono pronti per esserle restituiti, appartengono ad Alina Delić.
Le porgiamo le nostre più sentite condoglianze.*

Mia madre scoppia in singhiozzi, stringendosi con forza la lettera al petto, come se potesse abbracciare me. Perché ora sa che non potrà più farlo di persona, come non posso più farlo io. Perché quella notte la mia fuga fallì.

*

Mirko aveva organizzato tutto, ma non voleva essere lui a scortarmi in cortile, aveva paura. Per non destare sospetti, per qualche giorno mi aveva "mandata a chiamare" così che fossi io ad andare nella sua baracca. Le guardie, sapendolo, mi facevano andare da sola. Così riuscii ad avvicinarmi alla recensione quella notte. Provai una gioia immensa quando trovai il buco! Ma mentre rimuovevo il filo spinato tagliato, un faro accecante mi illuminò. I soldati accorsero con i fucili spianati.

"In ginocchio!"

Mi sarei inginocchiata comunque perché mi cedettero le gambe. Il terrore mi chiuse la gola. Vidi un uomo avvicinarsi a passo tranquillo.

"Alina, Alina, ma cosa mi combini?" mi canzonò Ivan, accucciandosi davanti a me. "Pensavi davvero di abbinarlo? No, mio figlio è un buon serbo. Mi ha detto tutto. Si sentiva in colpa a tradire noi per una puttana come te."

Scoppiai in lacrime.

"E ora ne pagherai le conseguenze. Farò di te un caso esemplare per scoraggiare altre fughe. Soddisferai ogni uomo di questo campo, dal primo all'ultimo. E per tua informazione, siamo 64. Anzi 63, dato che Mirko è stato trasferito proprio oggi" infierì.

Emisi un gemito e mi piegai in due. Lui si chinò per sussurrarmi all'orecchio.

"Ho scommesso con i miei ufficiali che non creperai prima del 30° uomo. Vedi di non deludermi" e mi diede un buffetto su una guancia.

Io avrei voluto essere già morta.

Era novembre. Nevicava, ma avevo caldo. Quando rinvenni credetti di essere morta, ma aprendo gli occhi sentii dei fiocchi di neve sul viso. Mi leccai le labbra per assorbire qualche goccia. Avevo tanta sete. Un manto di neve ricopriva il terreno e gli alberi. Sono caduta, pensai con rammarico. Alla fine ero riuscita a dare un senso a quei cristalli di ghiaccio, creando uno strato su cui camminare, ma mi avevano tradita ed ero precipitata.

Lui mi aveva tradita. Come aveva potuto? Ma forse non era andata così. Forse era stato il padre a scoprirlo e ad allontanarlo per proteggerlo. In ogni caso, mi aveva abbandonata.

Ero sfinita. Sopra di me il cielo era di un surreale bianco rossastro e nel turbine di fiocchi di neve c'era anche qualcos'altro... cenere. L'aria era densa di fumo e in sottofondo il crepitio delle fiamme mormorava la sua ninna nanna. Intravedevo delle lingue di fuoco che danzavano attorno a me, informi, lattiginose, come fossero



sott'acqua. Mi resi conto che su tutto aleggiava la nebbia. Non capivo se fosse giorno o notte. Inclinai la testa e osservai le fiamme che giocavano nella foschia, allungandosi verso l'alto fino a scomparire in un turbine bianco. Ero forse all'inferno? No, io dall'inferno ero uscita. Non sapevo se avevo fatto vincere il Colonnello nella sua disumana scommessa, ma di certo avevo resistito più a lungo di quanto avrei voluto. Era stato come essere divorata dall'interno, squarciata, umiliata. Ogni volta che svenivo mi risvegliavano con acqua sul viso, finché non erano più riusciti a farlo e mi avevano data per morta. Avevo perso così tanto sangue... e ne stavo perdendo ancora, lo sentivo.

Tastai intorno per capire dove fossi e toccai del tessuto, delle mani... Con orrore, realizzai di essere in una fossa comune. Chiusi gli occhi e sospirai. Eccola la mia fuga. Era questo l'unico modo per uscirne. Non provai paura al pensiero, solo un forte rimpianto. Per essere dovuta diventare donna troppo presto, per non aver avuto il tempo di conoscere l'amore, per non aver potuto dire addio ai miei cari. Ma l'avrebbero pagata prima o poi, non sarebbero riusciti a ucciderci tutti.

Un corvo mi fruscì vicino, studiandomi con il suo occhio vitreo. Un altro gracchiò alle mie spalle. Stavano banchettando su quel letto di morte. All'improvviso, un'esplosione squarciò l'aria e si alzarono in volo tutti insie-

me, in un turbinio di ali nere sopra la mia testa che vorticò, mi accarezzò, mi chiamò... era Lei? Sì, finalmente. Era venuta a prendermi. Mi abbandonai a Lei e risposi al suo bacio con un ultimo respiro di neve e cenere.

*

Così si creano i fantasmi: quando una volontà o uno scopo sopravvivono, incuranti della carne che si è arresa. La mia volontà era avere giustizia, il mio scopo dare pace a mia madre. Ci sono riuscita.

Mi siedo accanto a lei con il cuore spezzato, ma sollevata dal fatto che dai miei resti non potrà capire come sono morta. Continua a stringere la lettera e vorrei tanto poter ricambiare quell'abbraccio disperato, poterla consolare. Ma è quella lettera l'unica consolazione che posso offrirle, il conforto pietoso di un corpo da seppellire, una tomba su cui piangermi. Resto seduta accanto a lei e le metto un braccio intorno alle spalle. Lei si blocca a metà singhiozzo e geme.

"Alina... oh, bambina mia" farfuglia in lacrime.

Che possa percepirmi? Abbandono ogni remora e la abbraccio forte, in lacrime anch'io, mentre una brezza fresca sussurra tra le foglie di vite sopra di noi.

"Ti voglio tanto bene, mamma. Addio" le mormoro all'orecchio prima di andarmene, lasciando le foglie di vite a consolare quella donna forte con i loro sussurri nel vento.